

«L'incanto è qualcosa di ineffabile»

Venezia in letteratura

a cura di Alessandro Cinquegrani e Angela Fabris

Venezia, prigionie e libertà

Intervista a Emanuela Canepa

Anna Faraon

University of Klagenfurt, Austria; Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract This interview explores the narrative role of Venice in Emanuela Canepa's historical novel, focusing on its dual nature as both a setting and a transformative narrative device. The discussion delves into the challenges of historical reconstruction, linguistic authenticity, and power dynamics within the society of the 1920s. Through an analysis of faith, incarceration, and gender dynamics, the interview provides insights into the novel's central themes of identity, autonomy, and the struggle for self-determination.

Keywords Venice. Historical fiction. Incarceration. Female identity. Power dynamics. Spirituality.

Sommario 1 Introduzione. – 2 Venezia come spazio narrativo. – 3 Ricostruzione storica e linguistica. – 4 Potere e spiritualità. – 5 Sorellanza.

Venezia le appare come un teatro, un'immensa macchina scenica di mattoni e pietra. Uscendo da un campiello sconosciuto, alle sue spalle immagina una schiera di operai far ruotare i fondali e ricomporre un paesaggio del tutto distinto da quello da cui è appena passata. Forse la mancanza di appigli è una salvezza, qualcosa che occorre lasciare accadere. Potrebbe essere l'unica via per arrivare dove si vuole.

(Emanuela Canepa, *Resta con me, sorella*, 2023)

1 Introduzione

Emanuela Canepa, autrice di *Resta con me, sorella* (Einaudi, 2023), è una scrittrice pluripremiata, già nota per il suo romanzo d'esordio *L'animale femmina* (Einaudi, 2018), vincitore del Premio Calvino e di numerosi altri riconoscimenti. Il suo ultimo romanzo, *Resta con me, sorella*, si configura come un affresco di Venezia, articolato in due atti ambientati rispettivamente alla Giudecca, con particolare attenzione al suo carcere femminile, e nell'isola di Venezia. Le due isole, in un gioco di contrasti, rappresentano due modalità di reclusione opposte: da un lato, la prigionia esplicita e istituzionalizzata; dall'altro, un'apparente libertà che si rivela ingannevole e labirintica. Tali spazi non costituiscono solo la quinta del romanzo storico, ma assumono un ruolo attivo nella narrazione, amplificando le emozioni e le esperienze della protagonista. Anita, forestiera a Venezia, sperimenta un senso di estraneità e disorientamento che si manifesta con forza nei suoi primi passi fuori dal carcere, tra campi e calli in cui percepisce un senso di rinnovata prigionia. Tuttavia, nel corso della narrazione, la città muta: da labirinto opprimente a teatro vivo, macchina scenica mutevole capace di generare smarrimento e, al tempo stesso, di suggerire una via di fuga verso una possibile libertà interiore. Alla luce di queste riflessioni, si propone di seguito un'inedita intervista all'autrice per approfondire i temi cardine del romanzo.

2 Venezia come spazio narrativo

Che cosa l'ha spinto a scegliere Venezia per questa storia, e perché proprio la Venezia degli anni Venti, un periodo relativamente poco esplorato nella narrativa? Come ha lavorato sulla rappresentazione della città per creare questa atmosfera complessa di spaesamento e scoperta, intrecciando il percorso della protagonista con lo spazio urbano?

Molti anni fa mi sono trasferita in Veneto. Per un anno circa ho coltivato l'idea di prendere un patentino per diventare guida turistica a Venezia perché era il mestiere che facevo a Roma. Non era un lavoro che amavo ma all'inizio non mi venne in mente altro da tentare e quindi mi iscrissi all'esame di abilitazione. Ho passato un anno intero a girare per Venezia, credo di aver calpestato il suolo di ogni calle, di ogni campo, di ogni portego e sottoportego, e se non sono entrata davvero in ogni chiesa o in ogni palazzo è solo perché alcuni sono inaccessibili. Venezia ha avuto tutto il tempo di esercitare il suo incantamento su di me, specie poi quando ho scoperto – e ci ho messo ben poco – che esistono due città: quella sacrificata alle orde del turismo, che si concentra quasi tutta lungo la direttrice che unisce la stazione a piazza San Marco, e la Venezia dei veneziani, che bisogna

andarsi a cercare. Venezia è una città con il talento della possessione, che è un miraggio fatto di molto altro che la pura sommatoria di estetica urbanistica e architettonica. È un mulinello che ti prende spesso alla sprovvista e ti affonda dentro uno scenario che è al tempo stesso instabile, radiante e visionario. Roma, la mia città, non è certo meno bella ma esercita un potere molto diverso. È qualcosa di minerale e radicato al suolo, fatto di forza, passato, potere, bellezza e desiderio di esibizione. Roma si imprime nella retina a scapito delle immagini che ti porti dentro e si impossessa di te. Venezia fa il contrario, il suo è un potere visionario che ti svuota e ti confonde, ti sottrae quel che credi di vedere, ti mostra ciò che non esiste, in certi momenti ti porta a dubitare di sé, della tua effettiva esistenza nel mondo. Basta pensare al modo in cui ti inganna continuamente sulla tua posizione. Credi di essere in un punto e sei da tutt'altra parte, in ogni caso non hai mai modo di verificare davvero perché la linea dell'orizzonte ti è quasi sempre sistematicamente preclusa. Ti sottrae i punti di riferimento finché non ti affidi alla sua volontà. Una cosa che sento con molta chiarezza ogni volta che mi affaccio sulla gradinata della stazione di Santa Lucia: sono arrivata in un luogo che non mi permette di decidere da sola. Certo, posso esprimere una preferenza: dovrei andare in quella direzione, dovrei raggiungere quel luogo. Ma poi mi devo affidare al percorso che la città sceglie per me. Quanto al periodo storico, ho scelto l'inizio del Novecento perché quegli anni costituiscono l'archeologia della modernità ed è anche il tempo in cui nasce la seconda Venezia, quella moderna, che iniziava proprio allora, risollevandosi dalle sue ceneri dopo il secolo silenzioso seguito alla caduta della Repubblica. Mi è sembrato un periodo fertilissimo di spunti. Per rappresentarla ho scelto di mettere in scena proprio quello che Venezia aveva fatto con me nei mesi in cui studiavo: mi accoglieva, mi respingeva, poi mi tirava dentro da un altro lato. È stata un'amante seducente e complicata, per me come per Anita, la protagonista del mio romanzo.

3 Ricostruzione storica e linguistica

La sua formazione da storica emerge chiaramente nella cura per la ricostruzione del contesto storico e linguistico, evidente nei dettagli sul carcere e sulla Venezia degli anni Venti, nonché nel realismo dei dialoghi, arricchiti dall'uso di dialettismi. Quali sono state le principali sfide che ha affrontato nel restituire in modo autentico il contesto storico e culturale in cui si muovono i personaggi? Come ha ricostruito gli itinerari attraversati da Anita, e quali strumenti ha impiegato per rendere il linguaggio coerente con l'epoca e le diverse dinamiche sociali?

Mi è stato certamente di grande aiuto avere esercitato per vent'anni la professione di bibliotecaria. È un mestiere che mette nelle condizioni di avere grande familiarità con le risorse bibliografiche digitali, che sono certamente molto cambiate dai tempi in cui studiavo. Non posso certo dire che oggi si trovi tutto in rete perché non è vero - e il nostro paese in particolare sconta un grande ritardo nei processi di digitalizzazione del patrimonio librario - ma di sicuro tutto si può identificare. Non è difficile scoprire dove trovare quello che serve, se si conoscono gli strumenti, e ci sono decine di servizi bibliografici da remoto che consentono di prendere visione di molti documenti, anche quelli che si trovano lontano dalla nostra residenza. Per la mia esperienza poi i bibliotecari, tra i dipendenti pubblici, sono quelli con il più alto senso della missione civica. Se possono darti una mano lo fanno, anche a costo di qualche sacrificio personale. Io ne approfitto indiscriminatamente; sono innumerevoli i bibliotecari che mi hanno aiutato a rintracciare la documentazione che cercavo. Per quel che riguarda la ricostruzione d'epoca, specie quella intima e privata, le fonti più preziose sono stati i romanzi del tempo, una ricaduta positiva del lavoro di ricerca che mi procura grande felicità. Ho letto con l'intento di documentarmi, ma è stato anche un grandissimo piacere. Mi sono passate per le mani testimonianze preziose del periodo bellico della Prima Guerra Mondiale (Lussu, Alvaro, Malacarne) ma anche molti romanzi di scrittrici particolarmente attente alla vita interiore delle donne. Banti, Cialente, Masino e in particolare Grazia Deledda, sia con il romanzo *Annalena Bilsini* che è ambientato nelle campagne venete, sia con quel dramma potente che è *La madre* da cui ho preso ispirazione per il segreto di Noemi, la coprotagonista del romanzo. Molto utili mi sono stati anche Meneghello e il suo *Liber nos a Malo*, che è un vero e proprio trattato antropologico di civiltà contadina veneta, e *Il prete bello* di Parise che costituisce il corrispettivo in ambito urbano.

4 Potere e spiritualità

La prigione rappresenta uno dei luoghi eterotopici per eccellenza, un luogo dove il tempo ha un suo particolare scorrere, dove vige un sistema di regole diverso dall'esterno, e dove chi vi è rinchiuso affronta, o dovrebbe sentirsi chiamato ad affrontare, un percorso di trasformazione. Nella sintassi del carcere, il concetto di potere riveste una posizione centrale. Le dinamiche di potere che regolano le relazioni emergono con forza in tutti i suoi romanzi, seppur declinate in modi differenti. In *Resta con me*, sorella tali dinamiche si manifestano tanto nei rapporti tra uomini e donne quanto in quelli tra donne, come emerge dai minimi ma significativi comportamenti delle detenute. Un aspetto particolarmente rilevante è l'esercizio del potere attraverso la fede, incarnato dalla figura delle suore. Queste ultime assumono un ruolo centrale, e compaiono in un altro suo romanzo, *Insegnami la tempesta* – sebbene con esiti e funzioni diverse –, da cosa nasce il suo interesse per queste figure?

Mi sono laureata in Storia Medioevale con una tesi sul francescanesimo femminile dell'Osservanza, e in particolare su una santa siciliana, la patrona di Messina, Eustochia Calafato, vissuta a cavallo fra la prima e la seconda metà del Quattrocento. In quegli anni ho letto moltissime agiografie di religiose francescane e domenicane. Mi ha sempre colpito il fatto che nel nostro paese solo la monaca di Monza, e forse la Capinera di Verga, vengano assunte come modelli paradigmatici delle suore in letteratura, due donne che condividono il destino della malmonacazione, un fenomeno che sicuramente ha avuto il suo peso nella storia religiosa femminile ma che di sicuro non esaurisce i contenuti di questo genere di esperienza. La religiosità femminile medioevale, ma anche buona parte di quella dell'età moderna, è di segno diametralmente opposto. L'agiografia pullula di storie di donne che le famiglie desiderano legare in matrimonio per interessi interni, e che invece scelgono di disattendere le aspettative e dichiarano di volersi dedicare alla clausura, o alla pubblica assistenza, prendendo il velo. E quando su questa scelta cade un veto da parte dell'autorità maschile, si ingegnano e si battono senza tirarsi indietro nemmeno nel caso dei conflitti più aspri contro i padri e i fratelli, più raramente i mariti. Basti pensare al caso paradigmatico di Chiara d'Assisi, che fu una donna dotata prima di tutto di grandissima intelligenza strategica, e che dovette combattere prima contro la famiglia e poi, dopo la morte di Francesco che in vita le aveva coperto sempre le spalle, contro le autorità ecclesiastiche che avrebbero voluto ridurre la ricchezza della sua vocazione a una sterile clausura isolata dal mondo in mezzo agli agi, invece di quell'esperienza di rottura, di assoluta vocazione e assoluta povertà che Francesco aveva pensato per sé, per i fratelli e per le compagne. Quando ripenso a queste donne, al modo in cui si opposero fermamente all'autorità maschile in un

mondo che non offriva alcun modello, alcun referente per affermare la loro volontà, mi domando sempre perché non gli assegniamo un posto d'onore nel nostro pantheon femminista. Cosa c'è di più femminista per una donna dell'affermare il diritto a decidere per sé del proprio destino? E dico questo in prospettiva del tutto aconfessionale: io non sono cattolica. Ma ho letto le biografie di queste donne e mi sembra che siano personaggi che si sono guadagnati il nostro rispetto anche e forse soprattutto in questa prospettiva. Ne ho ricavato da allora un grande interesse per le donne religiose. A tutt'oggi le suore che mi capita di incontrare mi sembrano sempre persone di notevole spessore. Immagino sia per questo che finiscono spesso nei miei romanzi.

5 Sorellanza

Il legame tra Anita e Noemi sembra essere ancorato a una forza reciproca, quella di immaginare insieme un futuro alternativo rispetto a quello che la società e le convenzioni sembrano voler loro imporre. Nel romanzo, la complessità dei legami di sorellanza – biologici e non – emerge come un tema sfaccettato, talvolta difficile da metabolizzare. Cosa la affascina maggiormente nell'indagare queste dinamiche e in che modo crede che le relazioni tra donne possano fornire uno spunto originale per affrontare le sfide legate alla costruzione dell'identità e all'affermazione dell'autonomia? In particolare, in una storia ambientata negli anni Venti, come si inserisce questa tematica nel contesto storico e sociale dell'epoca, soprattutto in riferimento al ruolo della donna nella società?

Sono molto affascinata dal potere generativo delle amicizie femminili. Uso con prudenza il termine 'sorellanza' perché come qualsiasi costruito che si trasforma in un trend mi pare che anche questo si stia svuotando di significato. Non basta certo che due donne entrino in relazione perché la sorellanza possa operare, e non mi pare il caso di prenderci in giro negando l'evidenza che le donne possono entrare in confitto tra loro e sabotarsi a vicenda con grande facilità. Due o più donne in una stanza non garantiscono niente di per sé; possono esprimere una pluralità di rapporti che copre tutta la curva che va dall'ottimo al pessimo, e senza particolari problemi. Mi pare sterile mettersi nella posizione di stampare santini della solidarietà femminile d'ufficio. Per la mia esperienza, però, nei rari casi in cui quest'alchimia si crea e due o più donne abbattano le rispettive difese, si apre un campo di potenza che ha facoltà generative: apre, supporta e produce visioni sul cambiamento. L'ho visto accadere di rado, ma ogni volta è stato uno spettacolo notevole.

Anita e Noemi rappresentano due polarità opposte che fanno insieme un tratto di strada, letteralmente e metaforicamente. Nello

scarto prodotto da questo legame hanno una visione fugace di quello che potrebbe essere un futuro non in linea con le aspettative che la società proietta su di loro. È un momento, un'immagine, un lampo davvero momentaneo e instabile che si produce grazie al loro rapporto e che in qualche modo le porta fuori dal mondo in cui vivono. Ma il mondo con le sue leggi non scompare per questo, e anzi le aspetta fuori dal carcere. Una di loro riesce a non farsi sfuggire di mano quell'idea e a rinforzarla, l'altra deve lasciarla andare. Tuttavia non metterei in campo l'idea del fallimento. Nessuna delle due fallisce, perché comunque la visione si è prodotta. Anche se il tempo si richiude, le cose non tornano nelle stesse condizioni di partenza. Il futuro è fatto anche di fede, di quello che siamo stati capaci di sognare malgrado tutto.

Bibliografia

- Canepa, E. (2018). *L'animale femmina*. Torino: Einaudi.
Canepa, E. (2020). *Insegnami la tempesta*. Torino: Einaudi.
Canepa, E. (2023). *Resta con me, sorella*. Torino: Einaudi.

